

Anna Tarquini

**ROMA** Scuole, sinagoghe, luoghi di rappresentanza ebraici: è massima allerta. Già dopo l'attentato di Nassirya in Italia era scattato l'allarme rosso, ma dopo questa nuova strage il ministro Pisanu ha ulteriormente rafforzato le misure di sicurezza. Blindato il ghetto di Venezia, a Trieste è stata «chiusa» tutta l'area intorno alla sinagoga, a Roma sono raddoppiati i pattugliamenti, anche in vista dell'arrivo domani del premier Ariel Sharon contro il quale i No global hanno annunciato un presidio a Roma. In Italia come in tutta Europa si è aumentata la vigilanza contro gli obiettivi sensibili, anche se al momento non si segnalano minacce specifiche. Ieri il premier Silvio Berlusconi, il presidente della Camera Casini, il ministro Pisanu accompagnato dal capo della polizia Gianni De Gennaro e il sindaco Veltroni hanno reso omaggio alla comunità ebraica romana. «Abbiamo portato la solidarietà del parlamento e di tutte le forze politiche alla comunità ebraica», ha detto Casini.

Sinagoghe, le scuole ebraiche, le ambasciate e i consolati, le compagnie aeree e le società israeliane rientrano già dopo l'11 settembre tra gli ottomila obiettivi sensibili protetti giorno e notte dalle forze di polizia e dalle forze armate. Sono 8.069 gli obiettivi a rischio vigilati da 12.761 uomini.

Altri 162 obiettivi sensibili sono protetti da 4.000 militari. Sono 702 le persone sottoposte a scorta o a tutela, con servizi che impegnano 2.600 operatori di polizia. Ma ieri il ministro ha convocato al Viminale i vertici di Polizia e carabinieri per un ulteriore potenziamento delle misure di sicurezza. «Le notizie dell'attentato - ha detto il rabbino capo della comunità romana Di Segni - ci lasciano sgomenti, allarmati, estremamente preoccupati. Era una tregua precaria, che per qualche tempo aveva risparmiato le comunità ebraiche del mondo dall'ondata del terrorismo internazionale. Ora vediamo che questa ondata torna ad accanirsi anche con noi come sempre ha fatto».

A Venezia la questura ha predisposto un ulteriore rafforzamento di investigatori (carabinieri, guardia di

Sono più di ottomila i luoghi a rischio vigilati da più di 12mila uomini. Settecento le persone sotto scorta

”

“

Subito dopo gli attentati di Istanbul il ministro degli Interni Pisanu ha convocato al Viminale i vertici di Polizia e Carabinieri



Scuole ebraiche, sinagoghe luoghi di rappresentanza: tutte le disposizioni di controllo saranno intensificate. Chiusa l'area intorno al Tempio di Trieste

”

# Massima allerta, anche l'Italia ha paura

Rafforzate le misure di sicurezza e la vigilanza intorno agli «obiettivi sensibili». Blindato il ghetto di Venezia



Il sindaco di Roma Veltroni, Fassino e l'ex rabbino capo di Roma Toaff, ieri alla Sinagoga

## Prodi alla sinagoga di Milano, Veltroni al tempio di Roma

Dopo gli attentati il paese si stringe intorno alle comunità ebraiche. Berlusconi telefona a Luzzatto

Maristella Iervasi

**ROMA** Solidarietà agli ebrei e condanne contro il terrorismo. Subito dopo la notizia della duplice strage alle sinagoghe di Istanbul, Romano Prodi - presidente della Commissione europea - ha portato il «cordoglio e le condoglianze» di tutta la Ue recandosi in visita alla sinagoga di Milano; Sergio Cofferati e Francesco Rutelli in quella di Bologna e il sindaco Walter Veltroni al Tempio di Roma. E ancora: il presidente della Repubblica Ciampi, da New York, ha scritto un messaggio a nome del popolo italiano al presidente della Repubblica di Turchia Ahmet Necdet Sezer, mentre il premier Silvio Berlusconi ha telefonato ad Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche: «Contate pure sul nostro aiuto. La solidarietà fa sempre piacere...». Poi in serata è andato in sinagoga.

Ferma la condanna dell'Unione Europea per «orrendo attacco» terroristico. Prodi ha messo in guardia dal rischio che la convivenza

e la cooperazione siano messe seriamente in discussione dal ripetersi degli attentati, se l'Europa non sarà capace di trovare di nuovo il dialogo ed il confronto con le diverse culture e le diverse religioni.

«Siamo di fronte ad un atto che supera anche le precedenti azioni terroristiche, supera ogni tragedia», ha detto. Secondo il presidente Ue, «le tragedie degli ultimi mesi hanno preso ormai quasi un aspetto di quotidianità. La gente sembra abituarsi a questi fatti drammatici e noi lo dobbiamo assolutamente impedire». Intanto, la comunità ebraica di Milano ha organizzato per oggi una manifestazione per protestare contro gli attentati di Istanbul e in segno di solidarietà con tutte le vittime del terrorismo. Mentre la comunità di Roma ieri sera si è riunita nel Tempio per una preghiera di commemorazione.

Oltre a Berlusconi anche il vicepremier Fini e i presidenti di Camera (Casini) e Senato (Pera). Il ministro degli Esteri, Franco Frattini ha invece messo in relazione gli attentati alle sinagoghe di Istanbul con il sondaggio su Israele

fatte dalle Ue: «quei tipi di sondaggi - ha detto - sono chiaramente antisemiti; sono pericolosissimi e per questo vanno stroncati immediatamente dal nascere». Per il titolare della Farnesina, gli attentati alle sinagoghe di Istanbul «confermano che il terrorismo ha cambiato la sua strategia: colpisce tutti i simboli di pacificazione e democrazia nel mondo». E non fa più distinzioni: «colpisce i nostri ragazzi in Iraq; colpisce un paese islamico come l'Arabia Saudita, un paese come il Marocco, la Turchia, paese laico moderato con tradizioni islamiche».

Per Ciampi, la notizia dei devastanti attacchi contro le sinagoghe di Istanbul «acuisce il dolore ancora vivo» per la perdita dei militari civili e italiani in servizio di pace in Iraq, «caduti per effetto di una ceca e insensata violenza». Le immagini quasi quotidiane di vittime innocenti - ha scritto il Capo dello Stato nel suo messaggio al presidente Turco - «delle distruzioni inflitte alla società civile in tanti paesi, della abietta negazione delle prospettive di pace delle nazioni, rafforzano in noi il convinci-

mento dell'urgenza di unificare e rinsaldare gli sforzi della Comunità internazionale per combattere alle radici fanatismo e intolleranza».

Dal mondo ebraico sono intervenuti l'ex rabbino capo di Roma Elio Toaff e Tullia Zevi, presidente emerita delle comunità ebraiche italiane. Per Toaff, «è l'odio che trionfa sulla giustizia, sul bene, sulla pace, sulla collaborazione». Secondo Zevi, invece, la miscela di politica e religione è esplosiva». E la «lezione» che occorre trarre dall'infinita catena di attentati a matrice religiosa è quella di ricondurre «La fede nel suo alveo naturale». Anche per il rabbino capo della capitale, Riccardo Di Segni, la situazione è preoccupante: «Le notizie dell'attentato - ha detto - ci lasciano sgomenti, allarmati. Era una tregua precaria», che per qualche tempo aveva risparmiato le comunità ebraiche del mondo dall'ondata del terrorismo internazionale: «ora questa ondata torna ad accanirsi anche con noi come sempre ha fatto. Facciamo appello a tutte le coscienze per un riscatto morale, per una lotta senza tregua al terrorismo».

finanza e polizia) nell'area del ghetto, da tempo ritenuto uno degli obiettivi sensibili e per questo oggetto di un accurato controllo 24 ore su 24. Ora, dopo gli attentati in Turchia, è stata aumentata la vigilanza ed è stata posta un'attenzione maggiore non solo all'analisi dei vari fenomeni terroristici, ma anche di verifica delle fonti informative e intelligence per prevenire qualsiasi attacco o atto dimostrativo. La stessa cosa a Trieste dove sono state rafforzate le misure di sicurezza attorno alla sinagoga di piazza Giotti. Molte delle pattuglie di Carabinieri e Polizia in servizio sono state impiegate per il presidio dell'area in cui si trova l'edificio di culto e di altre zone della città considerate possibili obiettivi sensibili. Anche all'esterno della base Usaf di Aviano (Pordenone) vi è stata un'intensificazione dei controlli da parte delle forze dell'ordine, anche se all'interno della struttura militare lo stato d'allerta è rimasto al livello «Bravo» (secondo in una scala di quattro), lo stesso rimasto in vigore fin dalla conclusione della guerra in Kosovo.

«È evidente che in questo momento più che mai siamo obiettivi sensibili in ogni parte del mondo». Ha detto il Rabbino capo di Venezia, Elia Richetti. «Bisogna tenere gli occhi aperti anche più di prima e abbiamo raccomandato maggior attenzione alla comunità. Che tutti tengano gli occhi aperti e segnalino eventuali anomalie alle forze dell'

ordine».

Negli ultimi mesi, la minaccia presa in considerazione dai servizi di intelligence nazionale contro le comunità ebraiche presenti in territorio italiano riguardava soprattutto l'inclinazione integralista di alcuni luoghi di culto e delle maggiori comunità di fede islamica presenti nel Paese. L'attenzione dei servizi è quindi da tempo posta ai cosiddetti «predicatori d'odio» presenti in alcune moschee italiane, guardati con preoccupazione anche dagli esponenti delle stesse comunità ebraiche italiane. Nel giugno scorso l'imam della moschea di Monte Antenne a Roma Mohamad Ibrahim Moussa pronunciò, nel corso di una predica, un appello di aperto sostegno alla guerra santa. In seguito alle critiche che seguirono, l'imam fu rimosso.

Grande lavoro di verifica delle fonti informative e di intelligence per prevenire possibili attacchi

”

### segue dalla prima

## Le radici del terrore

Com'è che due anni e due guerre dopo siamo a questo punto e sembra realizzarsi proprio quel tipo di caos che cercavano i terroristi dell'11 settembre?

Istanbul, Nassirya, Riad: c'è evidentemente un lungo filo rosso che lega queste, e le altre molte stragi, e risale all'attentato di Manhattan. Confesso ai lettori che faccio fatica a contenere le emozioni personali. Sono nato in quelle strade devastate dalle esplosioni. Ho vissuto a lungo a New York all'ombra delle Torri gemelle. Per cinque secoli Istanbul era stata l'America, la terra d'asilo, di relativa pace e tollerante convivenza per i miei antenati ebrei sefarditi, espulsi dalla Spagna. Come New York lo è stata per molti altri. Ho come la sensazione del completarsi di un ciclo. Ma mi sembra più urgente è chiedersi, cercare

di ragionare con freddezza sul come e perché si è arrivati a questo punto.

La parte più facile da capire è la possibile strategia del terrorismo. Sin dall'inizio è stata far esplodere tutto quello che era possibile far esplodere. Non solo esseri umani, carne e sangue, ma i rapporti tra gli Stati uniti e il mondo islamico; tra gli Stati uniti e l'Europa; ogni tentativo di pace e convivenza tra palestinesi, arabi ed israeliani; uno ad uno gli anelli più deboli all'interno del mondo islamico, a fare i propri «cambi di regime», si è detto. Molto più difficile da capire è la risposta che l'America di Bush ha dato al problema. Guerra al terrorismo l'avevano definita. La guerra all'Afghanistan era stata giustificata dal fatto che i taliban ospitavano Osama bin Laden. Per l'Irak le motivazioni si sono via via sovrapposte e accavallate. L'ultima era una visione, certo affascinante, di democrazia che prospera in tutto il Medio Oriente. Tra i commentatori americani, qualcuno si è chiesto se Bush crede davvero a quel che dice. In

ogni caso il rischio più immediato appare al momento che faccia una brutta fine l'unica democrazia nella regione accanto ad Israele: quello turco. Quel che fa venire ancor più i brividi è però l'impressione che strada facendo si siano dimenticati proprio della lotta al terrorismo. O comunque abbiano finito per dargli involontariamente spago anziché costruire le condizioni per annientarlo. Era una guerra da fare per essere tutti più sicuri di prima. Molti sono invece meno sicuri di prima. In Afghanistan si è sempre in alto mare. I taliban sono sempre lì, e probabilmente lo stesso bin Laden. La coltivazione dell'oppio si è moltiplicata 19 volte. In alcuni distretti sono chiuse anche le scuole che prima c'erano. «C'è il rischio palpabile che l'Afghanistan torni ad essere uno Stato fallito, stavolta nelle mani dei cartelli della droga e dei narco-terroristi», conclude un recente rapporto dell'Onu. «Dio ce ne scampi se la soluzione che hanno in mente per l'Irak dovesse essere a modello di quella per l'Afghanistan», la conclu-

sione del commento sul New York Times. Ma in Irak va anche peggio se possibile. I terroristi si moltiplicano, così come i loro obiettivi. Nessuno sa bene nemmeno chi siano. Gli analisti brancolano nel buio delle ipotesi: che abbiano deciso di estendere la guerriglia oltre al «triangolo sunnita» e Baghdad, colpire gli italiani a Nassirya non solo per scoraggiare un'assistenza internazionale ma per impedire una possibile intesa tra gli occupanti e gli sciiti, specie al Sud. Così come le autobombe di Istanbul hanno probabilmente anche il ruolo che la Turchia potrebbe svolgere nel Nord curdo. La sola cosa certa è che gli attaccanti, «residui» del regime (potrebbe essere molto più complicato) o manovalanza fresca di Al Qaida che siano, appaiono vivi e vegeti, organizzati e coordinati.

Anche alla Casa bianca si sono accorti ormai che il rischio è che stia vincendo Osama. Corrono ai ripari, annunciano modifiche di strategia. George W. Bush ora dice che è cruciale catturare o

uccidere Saddam Hussein e Osama bin Laden. Non lo considera più «irrilevante» come sostenevano ancora poco tempo fa. Alcune delle campane che aveva ascoltato finora, quelle degli ultra neo-conservatori, sembrano aver perso brio. Pare abbia deciso di ascoltare quelle che suonano più allarme. Analisti americani ritengono che le ultime decisioni sull'accelerazione del trasferimento dei poteri agli iracheni nascano dal fatto che il presidente Usa ora dubita di chi continua dirgli che si tratterebbe di «colpi di coda» disperati, o comunque di fenomeni destinati ad esaurirsi purché si vada avanti così e si colpisca più duro. L'avrebbe colpito l'ultimo rapporto della Cia sul campo, in cui lo si avverte, in estrema sintesi, e fuori dai denti che in Irak potrebbero vincere anche i nemici. «Dice che è la guerriglia si rafforza perché gli iracheni non hanno fiducia che all'orizzonte si profili davvero qualcuno o qualcosa che possa impiantarsi duramente come alternativa al vecchio regime», il modo in cui lo ha riassunto ai

giornali americani chi ha visto il documento. Da qui il vistoso cambio di rotta, nella direzione che gli era stata suggerita dagli europei critici della guerra. Basterà? Potrà funzionare? Li porterà ad occuparsi di più del terrorismo e della sua radici? Questo è tutto da vedere.

C'è chi sospetta che sia soprattutto un modo per cavarsi dalla situazione irachena prima che pesi sulle presidenziali. Altri notano che fare elezioni in Irak entro l'estate gli impone di trovare un'intesa con le diverse fazioni degli sciiti, che sono la maggioranza della popolazione (e forse gli unici ad avere la forza anche militare di contrapporsi all'«insurgency», una guerriglia radicata). Comporta probabilmente anche un compromesso tra Usa e Iran, che già allarma i vicini arabi. Porta alcuni analisti ad interrogarsi: «Dalla padella alla brace?»

Comunque sia, non è l'unico caso in cui l'intelligence tira per la giacca i propri committenti per impedirgli di cadere nel baratro. Quel che fa ora la Cia con Bush l'hanno appena fatto pubblica-

mente a Gerusalemme quattro ex responsabili del Shin Bet, i servizi di sicurezza israeliani, con Ariel Sharon: «attenti, così si corre verso la catastrofe. Di rischio di «mobile fallimento» in Irak avevano già parlato anche sostenitori della prima ora della guerra, come l'arabista Fouad Ajami, vicinissimo a Bush («abbiamo una missione imperiale, ma ci manca la cultura imperiale»); di rischio che l'America subisca in Irak «la più catastrofica sconfitta» dopo il Vietnam, aveva già parlato John McCain, il suo rivale alla nomination repubblicana nel 2000. Pesa di più se detto dagli addetti ai lavori.

Ma c'è anche, tra i commentatori americani, chi osserva che, se servirà a tirare fuori l'America e il mondo dal pasticcio in cui si sono cacciati, Bush deve ringraziare chi, a cominciare dalla stampa Usa, gli ha procurato tanti dispiaceri con i dubbi e le critiche, non quelli che continuavano a dirgli che non poteva che avere sempre ragione.

Siegmund Ginzberg